



MASSIMO PENDENZA

Philip Smith, *Durkheim and After. The Durkheimian Tradition, 1893-2020*, Cambridge, Polity Press, 2020, 233 pp.

Il libro di Philip Smith, *Durkheim and After*, è un contributo altamente informato, ben scritto e stimolante per la letteratura citata, ma soprattutto unico sotto molti aspetti. Non si tratta di un volume su Durkheim o sui durkheimiani come ce ne sono tanti – non è infatti una biografia né un’analisi critica dei suoi scritti – ma una disamina su come l’eredità intellettuale di questo studioso abbia prodotto nel tempo, direttamente o indirettamente, teorie o analisi che vanno anche oltre ciò che Durkheim e i suoi collaboratori hanno detto. È unico, però, anche perché, a nostro avviso, riesce a dare evidenza per la prima volta di quanto questa eredità sia stata importante e di quanto, della stessa, nessuno abbia mai sentito la necessità di riconoscerne portata e valore. Almeno fino ad ora. Aspetti, questi, che ci spingono a sostenere – senza retorica – il valore concettuale del pensiero di Durkheim e ad aspettarci da questo classico del pensiero sociologico risorse teoriche sul mondo in cui viviamo oggi e rimaste finora largamente inutilizzate.

Come scrive Smith, il libro, che si compone di cinque capitoli, è «un’introduzione, una rassegna, un commento critico e una narrazione di come le cose si sono svolte [su circa] centotrent’anni di studi pubblicati», cioè il periodo che va dal 1893 al 2020 (ivi, vii, trad. nostra). Nel primo, ad essere esaminate sono la vita di Durkheim, le sue opere principali (*La divisione sociale del lavoro*, *Le regole del metodo sociologico*, *Il suicidio* e *Le forme elementari della vita religiosa*) nonché il lavoro – suo e dei suoi allievi (Mauss, Herz, Hubert, Bouglé, Davy, Fauconnet, e altri) – svolto con *l’Année Sociologique*; nel secondo, l’autore si concentra invece sulle innumerevoli pubblicazioni o saggi brevi di Durkheim, compresi gli interventi pubblici, ed è organizzato intorno a nodi tematici: l’individualismo, la famiglia, la moralità, il socialismo, le relazioni di genere, il matrimonio, e altri ancora. Infine, gli ultimi tre capitoli, a nostro avviso il cuore pulsante del volume, esplorano come le idee di Durkheim si siano diffuse, e ricalibrate, nel lavoro di altri autori in un periodo di tempo che Smith suddivide cronologicamente in tre momenti: tra la Prima guerra mondiale e il secondo dopoguerra (1917-1950),

fino alla metà degli anni Ottanta (1950-1985) e da questi anni ad oggi (1985-2020). Su queste idee concentreremo ora la nostra attenzione, concludendo con alcuni spunti di critica al volume.

Il periodo che segue immediatamente la Prima guerra mondiale (1917-1950) viene affrontato da Smith confutando la tesi secondo la quale, morto Durkheim, anche la sua eredità sarebbe andata perduta. Vero è, lamenta, che molti dei suoi allievi e del gruppo de l'*Année* – con l'eccezione di Mauss e Halbwachs – abbiano provato a “rovinare tutto”, ma è altrettanto vero – prosegue – che furono in realtà altri a portare avanti l'eredità di Durkheim: da Bataille e Caillois, dentro il *Collège de sociologie* esplorando la funzione del sacro, allo struttural-funzionalismo britannico di Malinowski, Radcliffe-Brown e Evans-Pritchard fino a quello americano di Parsons e Merton. Nel periodo da lui indicato come di mezzo (1950-1985), Smith ricorda invece come furono soprattutto lo strutturalismo francese di Lévi-Strauss e quello inglese di Douglas, con il modello di griglia/gruppo, a raccogliere le idee durkheimiane (e di Mauss), così come furono in molti in America a fare propria l'eredità durkheimiana (e ognuno a proprio modo, ricorda Smith, citando principalmente Shils, Lloyd Warner, Erikson, Smelser, Grafinkel, Bellah e Goffman) e pochi, anzi pochissimi, in Germania (qui cita il caso emblematico della grande influenza che ebbe Durkheim sulla teoria dell'azione comunicativa di Habermas). Per quanto riguarda infine l'ultimo periodo (1985-2020), Smith presenta soprattutto il caso del 'programma forte' di Jeffrey Alexander, un programma di ricerca in sociologia culturale, al quale lui stesso attivamente contribuisce co-dirigendo con Alexander il Center for Cultural Sociology all'Università di Yale. Allo stesso tempo, non dimentica di citare altri casi, soprattutto quello di Collins, con il suo approccio durkheimiano al rituale dell'interazione e alla sociologia del conflitto, o autori più recenti, come Lamont, Zelizer, Schwartz, Grusky e gli studiosi raccolti intorno alla rivista *Durkheimian Studies*, se non addirittura appartenenti ad altre discipline, come Joas e Haidt. (A margine di questa cartellata di autori, vale infine far notare che nel suo lavoro Smith non manca di citare tanti altri interpreti delle scienze sociali che, indirettamente o meno, sono stati influenzati dall'opera di Durkheim, come ad esempio Saussure, Barthes, Sorokin, Geertz e Turner).

Nel complesso, si tratta di una riflessione sulla tradizione durkheimiana sicuramente di pregevole utilità per il lettore, anche per quello non catechizzato al pensiero di questo sociologo classico. Il volume offre un'idea, molto netta, di quanto Durkheim abbia influenzato paradigmi, teorie e approcci dei successori, lungo un arco temporale praticamente senza soluzione di continuità dalla sua morte, offrendo al contempo una dovizia di particolari, anche personali, una bella rassegna di fotografie inedite di Durkheim e perfino una chicca (ivi, 39), il ricordo dell'unica traccia audio esistente di Durkheim, riferita all'intervento tenuto a Bologna dal titolo *Des jugements de valeur* (per ascoltarla basta collegarsi al link <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k127959h.media>). Allo stesso tempo, non possiamo fare a meno di rilevare come nel volume ci sia al contempo una sovra- e una sottovalutazione della ricezione durkheimiana, specie dell'ultimo periodo, influenzata certamente dalla vita accademica di chi lo ha stilato. Non sorprende pertanto il fatto del posto centrale che nel volume l'autore attribuisce al 'programma forte' di sociologia culturale sviluppato da Jeffrey Alexander, a cui Smith stesso (lo abbiamo detto) contribuisce; così come è intuibile il perché di alcune eclatanti 'dimenticanze': Pierre Bourdieu, Michel Foucault, Robert Nisbet, Edward Tiryakian, autori non menzionati nel libro o citati di sfuggita, perché (forse) non allineati a quel 'programma' (specialmente i primi due, etichettati dalla Scuola di Yale come estensori del 'programma debole'). Così come appare sopravvalutato, perché così è per il 'programma forte', l'accento posto sul doppio Durkheim, tesi fatta propria innanzitutto da Parsons e che presume una rottura epistemologica tra i primi tre libri di Durkheim e *Le Forme*, con i primi tre caratterizzati dal positivismo e dallo strutturalismo e l'altro dall'idealismo. Dibattito tutt'altro che risolto e sulla cui validità dubitiamo anche noi. Certo, come già accaduto per Max Weber, il cui centro di gravità non è più da tempo negli scritti metodologici ma nei lavori sulla razionalizzazione del mondo, sulle religioni e sull'influsso subito dall'opera di Nietzsche, è indubbio ormai come anche per Durkheim, complice anche il suo accostamento a Kant e a Rousseau, e in stretta osservanza filologica con i suoi testi, una riconfigurazione complessiva del pensiero che smuove le certezze più assolute della sua riflessione sia già da tempo in atto. Per un lungo periodo, Durkheim è stato infatti associato al pensiero conservatore e alla tutela dell'ordine sociale (cosa sottolineata anche da Smith),

il cui disegno rinvia ad una difesa della morale collettiva, ad una epistemologia positivista orientata al ‘cosalismo’ e alla ‘spiegazione’ causale dell’azione sociale, ad un funzionalismo in sociologia e a un organicismo in termini paradigmatici. Un’immagine a cui ancora molta della generazione attuale viene socializzata tramite una manualista routinizzata, e tuttavia oggi sfidata da tanti studiosi in un modo che la de-tradizionalizza. Una sfida a cui certamente gli interpreti del ‘programma forte’ hanno lavorato, ma a cui anche molti altri hanno dato un contributo, collaborando involontariamente a ridisegnare il canone sociologico di Durkheim e a far emergere, di questo autore, una lettura che altrove abbiamo definito *liberale e progressista* (*Canone inverso. L’eredità liberal-progressista di Émile Durkheim*, 2017).

Susan Stedman Jones – non menzionata nel volume – è sicuramente tra questi, importante soprattutto per aver evidenziato l’influenza esercitata su Durkheim dal filosofo neo-kantiano Charles Renouvier e per aver fatto emergere di questo autore quel profilo di socialista democratico impegnato a sostenere la solidarietà e l’uguaglianza attraverso un’azione progressista all’interno del suo contesto sociale. Così come sono da menzionare i cosiddetti sociologici ‘cosmopoliti’ – Bryan Turner, David Inglis, nonché il sottoscritto – che nell’opera durkheimiana hanno saputo individuare elementi di grande attualità per l’interpretazione delle relazioni sociali, della giustizia e delle istituzioni nel mondo globalizzato. Come da citare è il gruppo di studiosi che ruota intorno a Bruno Karsenti, fondatore del LIER, un laboratorio dell’EHESS che promuove un programma di ricerca interdisciplinare sulle forme di riflessività basato sulla cooperazione fra sociologia e filosofia. Come già per Durkheim, il gruppo cerca di riconquistare la possibilità di parlare di ‘società’ senza cedere alla tentazione di reificarla e tenendo in seria considerazione la critica ad essa formulata sin dagli anni Settanta dalla corrente anti-totalitaria.

Tutti autori che il volume colpevolmente dimentica, e che, ciascuno a suo modo, è capace di mostrare di Durkheim una faccia del tutto nuova rispetto al canone classico, di uno studioso non affatto ossessionato per l’ordine, ma per tutto ciò che tiene unita la società; interessato al cambiamento riflessivo e allo sviluppo progressivo della società, alla ricerca attiva di come plasmare il futuro e che aveva a cuore l’avvenire delle società perché pensava che il meglio fosse

avanti piuttosto che indietro. Un sociologo che non aveva paura di mostrare l'importanza della società in epoca di forte individualizzazione, senza con ciò cedere all'autoritarismo. Uno studioso, inoltre, che prefigurava un mondo già globalizzato, con una cultura umanista cosmopolitica con al centro la persona, i suoi diritti, la giustizia sociale. Uno per il quale non esisteva un prima e un dopo, ma solo un lento inesorabile sviluppo dell'unica idea che per lui valeva la pena di approfondire: come tenere insieme collettivo e individuo nelle società complesse. Una domanda che risuona ancora oggi come centrale nella sociologia e che, crediamo, possa essere da traino per l'eredità migliore di Durkheim, quella che una parte della sociologia contemporanea tenta oggi di recuperare ma che il volume di Smith colpevolmente tralascia. Forse perché troppo preoccupato a legittimare la 'culturalizzazione' della sociologia, che di quest'ultima rappresenta solo una minima parte.